

ANNO III - N. 11
NOVEMBRE 1932-XI.

famiglia nostra

BEA

Rivista mensile
DEL DOPOLAVORO
DELL'ISTITUTO
NAZIONALE
ASSICURAZIONI



Visitate

LA CASA DEI BAMBINI
GENNARO ZINGONE - VIA DELLA MADDALENA - ROMA -

L. 50 CONTANTI E 4 RATE DA L. 50

SALOTTO BOLOGNESE £. 250

INFAGGIO LUCIDO E RAFFIA
1 SOFA, 2 POLTRONE, 2 SEDIE, 1 TAVOLO -



CATALOGHI GRATIS

VENDITA A RATE

ELLI M. & L. ALESSI - ROMA -

STAB. TO FALZE DI PIAVE
VIA DEI PONTEFICI 10-13 -

SPEDISCESI FRANCO DI PORTO



Corporate Heritage
& Historical Archive

LA GLORIA

Via Nazionale, 226

ROMA

Angolo 4 Fontane

CALZATURE

STIVALONI

GAMBALI

OREFICERIA
OROLOGERIA
GIOIELLERIA

A CAPANNA

ROMA - Via Umbria 8 - ROMA

Telefono N. 480-267

DITTA

Rossi Francesco

VIA DELLA SCROFA, 18

ROMA

*Macchine calcolatrici e da scrivere,
tutti i sistemi - Noleggio
macchine da scrivere d'occasione*



Corporate Heritage
& Historical Archive



EUGENIO DE SIMONE: La Mostra della Rivoluzione.

CARLO MONTEVERDE: *Rievocazioni*: Squadre.

FRANCESCO CAPORALI: Una gita a Bolsena: (*Collaborazione di bambini dei nostri dopolavoristi*).

OTTORINO SANTANGELI: Vic Azzurre.

PIR: Teatro.

ENRICO LAURENTI: *I nostri dopolavoristi e lo sport*: La riabilitazione del Tennis.

PIER CAPO: *Ritagli di curiosità*: Dal Supplizio di Tantalo al quarto d'ora di Rabelais.

GIUSEPPE LAMPRONTI: *Avventura Russa*: (Novella).

•
A Palazzo Venezia.

•
Manubri, pedali e... cilindri.

•
Gli svaghi artistici dei nostri dopolavoristi.

•
Sabato del villaggio.

•
Disegni di Bepi e Savarese, fotografie del comm. A. Scaramelli.

S. di P. **COEN** & C.

VIA DEL TRITONE, 36 - ROMA 104

CASA FONDATA NEL 1880



**TESSUTI NOVITÀ
BIANCHERIA
MAGLIERIA
CORREDI**



L'ABBIGLIAMENTO
PER SIGNORA E PER UOMO
LA BIANCHERIA PER LA CASA



ARTICOLI DI OGNI PREZZO
E SEMPRE A MIGLIOR
MERCATO



A RICHIESTA
S'INVIANO CAMPIONI FUORI ROMA

RIVISTA MENSILE DEL
DOPOLAVORO I. N. A.

**FAMIGLIA
NOSTRA**

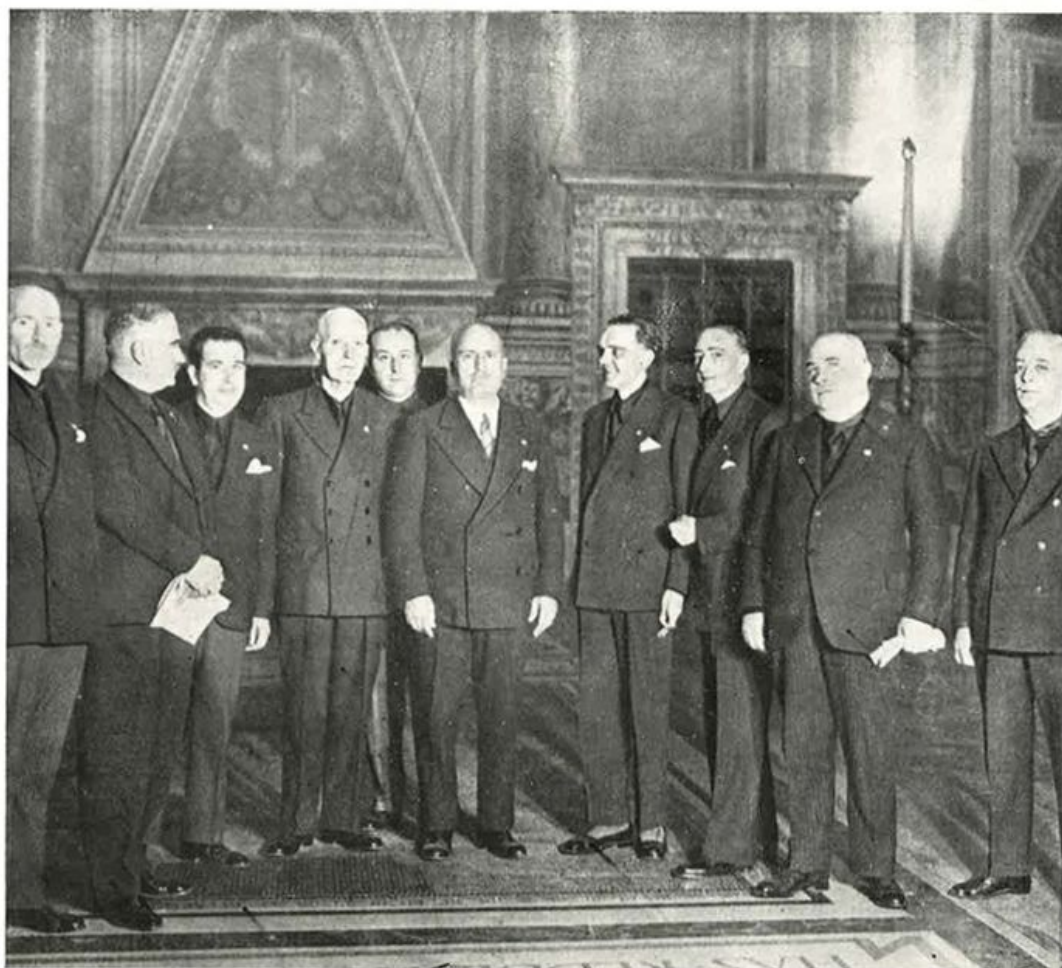
DIRETTA DA
EUGENIO DE SIMONE

Anno III - Numero 11
Novembre 1932-XI

R O M A
Via Vittorio Veneto, 89 - Telef. 44-912

Abbonamento annuo
lire 30

A PALAZZO VENEZIA



*I rappresentanti del Sindacato dei nostri Agenti Generali, presentati dal camerata
Comm. Melli, sono stati ricevuti dal Duce*



Corporate Heritage
& Historical Archive



MOSTRA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

Il compimento del primo Decennio della Rivoluzione non poteva essere celebrato in maniera più degna: l'inaugurazione di una imponente serie di opere dimostra la tenace volontà di affermazione e di potenza di un popolo il quale, per virtù del suo Capo, ha ritrovato il solco fecondo della sua grandezza.

Il miracolo di una così superba rinascita non poteva rimanere distaccato dalla visione tormentata e ardente del periodo che l'ha generata. Dal 1914 al 1915, dal 1915 al 1918, dal 1919 al 1922: queste sono le tappe gravide e meravigliose di destino attraverso le quali è passato sanguinante ma vittorioso il popolo italiano e che illustrano e spiegano le risultanze inoppugnabili, eloquenti, conclusi-

ve di tutte le realizzazioni del primo Decennio.

Una sintesi di questi tre momenti del nostro recente passato — ribellione agli imbelli politicanti che sgobernano la Nazione, guerra vittoriosa, fascismo e Marcia su Roma — era necessaria e si rendeva imperiosa per documentare in maniera efficace e splendente quanto grande ed eroico sia stato lo sforzo compiuto da un popolo il quale si è conquistato col sangue il suo posto nel mondo.

Questa documentazione travolgente ed incisiva non poteva essere consacrata da un suggello artisticamente più perfetto, più originale, più suggestivo di quello che

24 MAGGIO





anime passionali di combattenti e di squadristi hanno saputo costruire trasformando in squillante modernità una mole pesante e malinconica che non interessava nessuno.

Non si può entrare nei locali della Mostra senza sentirsi avvampati da una commozione religiosa come dinanzi a un altare, senza sentirsi presi da un amore che sa di certezza. Tanto più forte è questo tumulto di sentimenti quanto più chi vi entra ritrovi una parentesi del proprio passato. Allora ci si sente parte sia

pure infinitesimale ma viva, consapevole e fervente di tutto questo immane e sublime sacrificio solennizzato ed eternato dalla Mostra. Una foïa di avvenimenti non lontani nel tempo, una infinità di ricordi che suscitano, che ardono, che ammoniscono, scorrono nella mente.

Non si è presi da un misticismo sterile ed inerte, ma il cuore sbalza attraverso momenti di entusiasmo, esaltazione, raccapriccio, dolore ed orgoglio.

Questi sono i sentimenti che accendono l'anima di chi come noi ha avuto la giovinezza travolta dalla passione santificata da questo sacrario. Ma abbiamo vi-





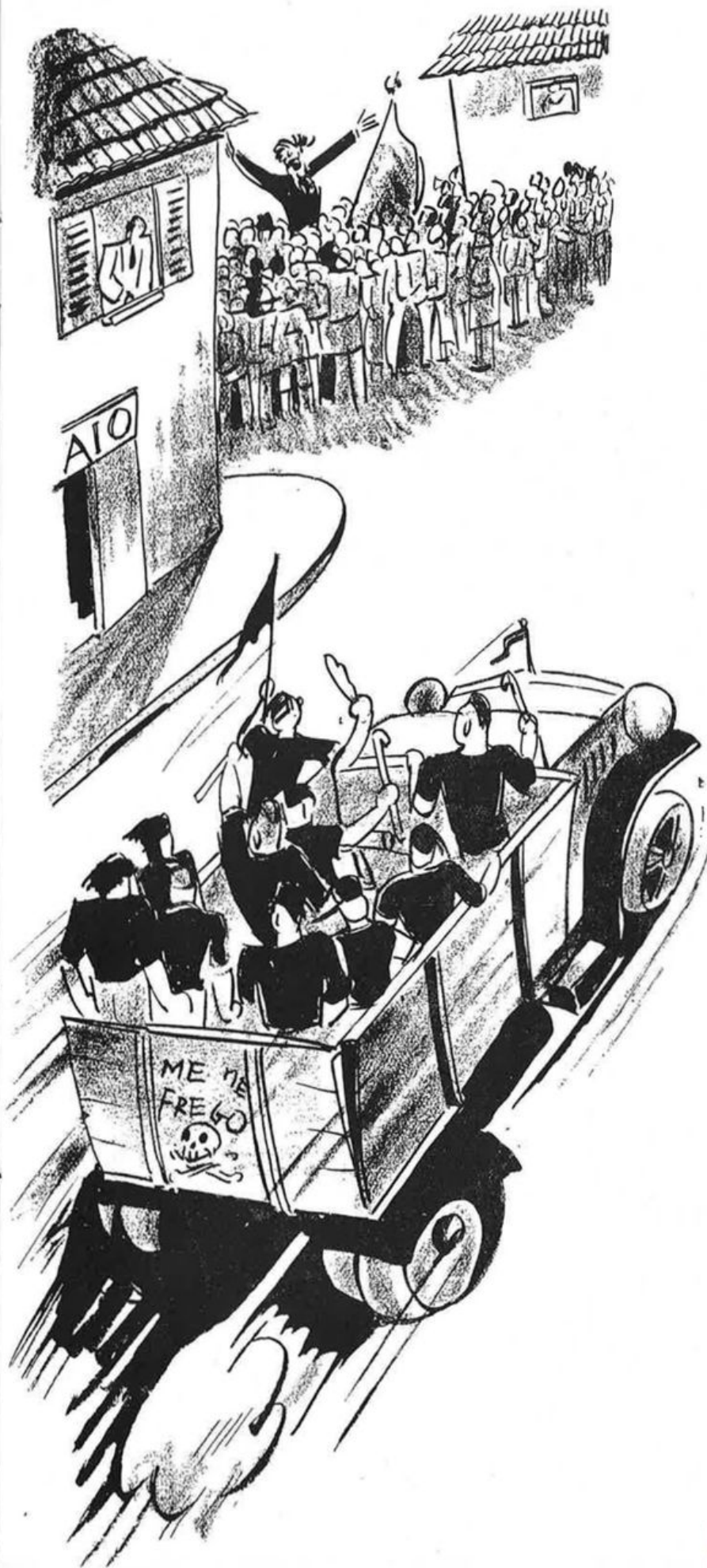
sto anche gente non della nostra generazione i cui occhi brillavano della nostra stessa commozione: particolarmente gente semplice che entrava nella Mostra con umiltà di cuore. Quel contadino dal volto rude che aveva sulla fronte il riverbero del sole dei solchi — forse della mia terra di Calabria? o del Tavoliere delle Puglie? o della Valle Padana? — passava da una sala all'altra attanagliato da una emozione sempre crescente. Si fermava, sostava ancora, tornava a fermarsi; non guardava nessuno di quelli che gli stavano attorno; era tanto preso dalla visione di questa documentazione di ininterrotti sacrifici che anche lui aveva compiuto. Quante cose appartenevano al suo cuore? A quali vicende era legato il suo nome ignoto?

L'ho seguito con ansia trattenuta, senza che si accorgesse di me. Volevo spiare attraverso il suo volto la sua anima. Alla fine, un lampo di fierezza e di orgoglio ardeva nelle sue vive pupille. Certo, se domani la Patria chiamerà a raccolta i suoi figli, quell'umile fante contadino non esiterà a dare la vita che gli chiedono.

E quella popolana che ho veduto al sacrario dei Martiri? Era madre di un caduto in guerra. Pregava in ginocchio. L'alta croce di metallo soffusa di bianchi riverberi diffondeva intorno un'atmosfera d'infinito. Da lontano una eco fievole ma appassionata ripeteva il ritmo di « giovinezza ». Presa dal vortice dei ricordi, nella cadenza sperduta, la vecchia madre ritrovava il figlio affiancato ai martiri della Rivoluzione. Finalmente, dopo lo strazio di una attesa tremenda, perchè le madri aspettano sempre, ella sentiva il suo figliolo vicino. Le sue labbre si muovevano: gli parlava.

Le lagrime che sgorgavano dai suoi occhi stanchi erano di incontenuto orgoglio.

EUGENIO
DE SIMONE



R I E V O C A Z I O N I

SQUADRE

Chi ha vissuto nel tempo, le intravedeva, multiformi veloci scapigliate, formarsi ed agire. Più che vedere si sentivano. Una notizia, un ordine, un camion mobilitato con gli espedienti più strani o con la più allegra prepotenza, e via.

Una piazza di paese, dove un arruffa-popolo con un piccolo gioco di prestigio fabbrica, per uso dei gonzi, il paradiso terrestre del popolo sovrano e della terra ai contadini, e sbraitava, virulento e cianotico, contro i signori e i loro segugi: i fascisti. A morte, bisogna ucciderli tutti, coraggio ci vuole, perdio.

Arrancando, brontolando, il camion sdrucito si presenta col muso rincagnato, e gli ultimi smorzati strepiti del motore fanno una gran pernacchia al tribunò.

Crepito di revolverate, a viso scoperto. Quei quattro ragazzi, tra la gran moltitudine, urlando, sparando si fanno strada, conquistano il palco, strappano lo straccio rosso e piantano il gagliardetto. La folla tentenna, fugge, qualcuno tenta anche l'applauso: altri rispondono ai colpi.

Poi, mentre una fiamma di purificazione sale dal covo del teppismo incendiato, la piazza vuota riflette i bagliori che fanno rosso il cielo. L'eroe della chiacchiera è scappato da un pezzo. Lo ritroveranno, a sera, in una cantina barricata, nido di talpe.

Sulla terra un caduto. L'anima è su tra i martiri della patria. Il corpo giovinetto, votato alla morte, ha già la coltre funebre: una camicia nera fregiata di sangue rosso.

C A R L O
MONTEVERDE



Corporate Heritage
& Historical Archive

Collaborazione di bambini dei nostri Dopolavoristi

UNA GITA A BOLSENA



Durante le vacanze sono stato a Bolsena, ospite di un mio parente. Conserverò un gradito ricordo di quei giorni vissuti in quei luoghi di tanto interesse storico perchè conservano le vestigia della antichissima città etrusca. La gita all'isola Martana, sul bel lago di Bolsena, rimarrà incancellabile nella mia memoria.

Appena all'alba, io ed i miei compagni, provvisti di una buona ed abbondante colazione, noleggiammo una barchetta e via alla volta dell'isola. Il sole che faceva capolino di dietro a questa sembrava che indugiassse a comparire per intero.

Intanto si vogava, si vogava di lena animati dal pensiero di giungere presto, mentre una brezzolina ristoratrice batteva la nostra fronte e le nostre gote come una mano amorosa che ci asciugasse il sudore di cui eravamo grondanti un po' per la fatica del remare ed un po' per il caldo delle afose giornate estive.

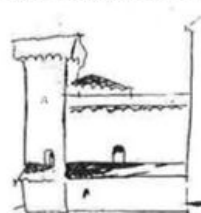
Il sole già splendeva alto nel cielo quando noi giungemmo alla sospirata mèta: ci pareva di aver fatta la traversata dell'oceano tanto era stato lungo e faticoso il viaggio.

Tirata e legata bene la barca alla riva ci riposammo un poco prima di ascendere il colle che domina l'isola e nel frattempo aprimmo i nostri involti e mangiammo con un appetito invidiabile.

Dopo quasi un'ora riprendemmo il nostro viaggio e siccome non eravamo pratici dell'isoletta non potendo trovare alcun sentiero che ci conducesse alla cima ci inerpicammo alla meglio di sterpo in sterpo saltando come tanti cerbiatti.

Finalmente anche quest'altro ostacolo stava per essere superato e attraverso gli ultimi cespugli si vedeva la larga spianata che si stendeva sopra alla collina. Allora raddoppiammo i nostri sforzi e in pochi salti giungemmo alla vetta.

Il panorama che si presentò ai nostri occhi fu magnifico: da una parte si vedeva la storica e pittoresca cittadina di Bolsena; dall'altra Capodimonte che a forma di penisola si protendeva nelle acque come un grande vascello cui faceva da fumaiolo il castello dei Farnese. Ancora a sinistra il paesello di Marta sovrastava il lago con l'alta torre dell'orologio.



Alle nostre spalle si stendeva la vallata rigogliosa di Montefiascone che continuava con un lento pendio giù giù per i monti Volsini. Sotto di noi si stendeva poi l'immensa distesa azzurra e tersa del lago che rischiarata dal sole scintillava con riflessi d'argento; su questa si ergeva la graziosa isola

Bisentina smaltata di verde che faceva contrasto con l'erta sassosa dell'isola Martana.

Intanto seguitando a girare per il monticello trovammo un ampio stradale che ci condusse all'antica chiesa di Santo Stefano della quale non restano che pochi avanzi di un porticato massiccio. Indi trovammo la galleria che attraversa il monticello e conduce al lago e infine giungemmo al luogo ove il famoso castello di Amalasunta s'innalzò al cielo e del quale non rimangono che pochi avanzi. Tuttavia ancora se ne vede la magnificenza; il castello è circondato da mure merlate e semicircolari e in più parti dirute. Gli ampi saloni del primo piano non sono più ricchi di ornamenti ma ricoperti dalle ortiche, dai rovi e dall'edera che vi ha confitto le radici tenaci. Vedendo quegli avanzi che avevano un giorno ospitato la più potente regina dell'Occidente, la mia mente fu invasa da una folla di pensieri e ritornai ai tempi in cui l'Italia era campo di continue lotte tra gli stranieri che se la contendevano. Pensai a Roma che dopo aver assoggettato il mondo allora conosciuto ed essersi acquistata tanta gloria era caduta in mano delle orde di Alarico re dei Visigoti. Ricordai Attila non a torto detto il «flagello di Dio» che a capo degli Unni scese nella penisola e dopo aver distrutte le campagne, profanati i templi e fatto scempio delle donne, dei vecchi e dei fanciulli si avanzava contro Roma per saccheggiarla quando gli si fece incontro a Governolo, presso Mantova, il pio e venerando pontefice Leone Magno che col suo parlare risoluto salvò la città eterna.

Mi risovvenne il nome di Genserico il capo dei Vandali, quello di Odoacre, di Teodorico, di Alarico e quello di Teodato che dopo aver indotto Amalasunta a sposarlo, la relegò nell'isola Martana, in quello stesso castello che noi stavamo guardando e colà poi, per sbarazzarsene, la fece strangolare.

Guardando quei ruderi dell'epoca barbarica pensai alla nostra adorata Patria, grande maestra di popoli e ravvicinando i tempi passati ai presenti non potei fare a meno di ricordare l'amato Duce dell'Italia nuova, grande animatore di masse, suscitatore di energie feconde, guida sicura e luce della Patria.

FRANCESCO
CAPORALI



Collaborazione di bambini dei nostri Dopolavoristi

UNA GITA A BOLSENA



Durante le vacanze sono stato a Bolsena, ospite di un mio parente. Conserverò un gradito ricordo di quei giorni vissuti in quei luoghi di tanto interesse storico perchè conservano le vestigia della antichissima città etrusca. La gita all'isola Martana, sul bel lago di Bolsena, rimarrà incancellabile nella mia memoria.

Appena all'alba, io ed i miei compagni, provvisti di una buona ed abbondante colazione, noleggiammo una barchetta e via alla volta dell'isola. Il sole che faceva capolino di dietro a questa sembrava che indugiassse a comparire per intero.

Intanto si vogava, si vogava di lena animati dal pensiero di giungere presto, mentre una brezzolina ristoratrice batteva la nostra fronte e le nostre gote come una mano amorosa che ci asciugasse il sudore di cui eravamo grondanti un po' per la fatica del remare ed un po' per il caldo delle afose giornate estive.

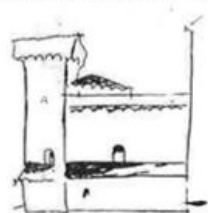
Il sole già splendeva alto nel cielo quando noi giungemmo alla sospirata mèta: ci pareva di aver fatta la traversata dell'oceano tanto era stato lungo e faticoso il viaggio.

Tirata e legata bene la barca alla riva ci riposammo un poco prima di ascendere il colle che domina l'isola e nel frattempo aprimmo i nostri involti e mangiammo con un appetito invidiabile.

Dopo quasi un'ora riprendemmo il nostro viaggio e siccome non eravamo pratici dell'isoletta non potendo trovare alcun sentiero che ci conducesse alla cima ci inerpicammo alla meglio di sterpo in sterpo saltando come tanti cerbiatti.

Finalmente anche quest'altro ostacolo stava per essere superato e attraverso gli ultimi cespugli si vedeva la larga spianata che si stendeva sopra alla collina. Allora raddoppiammo i nostri sforzi e in pochi salti giungemmo alla vetta.

Il panorama che si presentò ai nostri occhi fu magnifico: da una parte si vedeva la storica e pittoresca cittadina di Bolsena; dall'altra Capodimonte che a forma di penisola si protendeva nelle acque come un grande vascello cui faceva da fumaiolo il castello dei Farnesi. Ancora a sinistra il paesello di Marta sovrastava il lago con l'alta torre dell'orologio.



Alle nostre spalle si stendeva la vallata rigogliosa di Montefiascone che continuava con un lento pendio giù giù per i monti Volsini. Sotto di noi si stendeva poi l'immensa distesa azzurra e tersa del lago che rischiarata dal sole scintillava con riflessi d'argento; su questa si ergeva la graziosa isola

Bisentina smaltata di verde che faceva contrasto con l'erta sassosa dell'isola Martana.

Intanto seguitando a girare per il monticello trovammo un ampio stradale che ci condusse all'antica chiesa di Santo Stefano della quale non restano che pochi avanzi di un porticato massiccio. Indi trovammo la galleria che attraversa il monticello e conduce al lago e infine giungemmo al luogo ove il famoso castello di Amalasunta s'innalzò al cielo e del quale non rimangono che pochi avanzi. Tuttavia ancora se ne vede la magnificenza; il castello è circondato da mure merlate e semicircolari e in più parti dirute. Gli ampi saloni del primo piano non sono più ricchi di ornamenti ma ricoperti dalle ortiche, dai rovi e dall'edera che vi ha confitto le radici tenaci. Vedendo quegli avanzi che avevano un giorno ospitato la più potente regina dell'Occidente, la mia mente fu invasa da una folla di pensieri e ritornai ai tempi in cui l'Italia era campo di continue lotte tra gli stranieri che se la contendevano. Pensai a Roma che dopo aver assoggettato il mondo allora conosciuto ed essersi acquistata tanta gloria era caduta in mano delle orde di Alarico re dei Visigoti. Ricordai Attila non a torto detto il «flagello di Dio» che a capo degli Unni scese nella penisola e dopo aver distrutte le campagne, profanati i templi e fatto scempio delle donne, dei vecchi e dei fanciulli si avanzava contro Roma per saccheggiarla quando gli si fece incontro a Governolo, presso Mantova, il pio e venerando pontefice Leone Magno che col suo parlare risoluto salvò la città eterna.

Mi risorvenne il nome di Genserico il capo dei Vandali, quello di Odoacre, di Teodorico, di Alarico e quello di Teodato che dopo aver indotto Amalasunta a sposarlo, la relegò nell'isola Martana, in quello stesso castello che noi stavamo guardando e colà poi, per sbarazzarsene, la fece strangolare.

Guardando quei ruderi dell'epoca barbarica pensai alla nostra adorata Patria, grande maestra di popoli e ravvicinando i tempi passati ai presenti non potei fare a meno di ricordare l'amato Duce dell'Italia nuova, grande animatore di masse, suscitatore di energie feconde, guida sicura e luce della Patria.

FRANCESCO
CAPORALI



VIE AZZURRE



Non ricordo più qual'era la mèta finita della mia prima avventura aviatoria.

La dimenticai in un mattino luminoso allorchè, uscendo dalla C. I. T. sull'ampia romana piazza di Antonino e avendo in mano un piccolo rettangolo di carta tutto véinato di azzurro che mi dava diritto all'imbarco sulla favolosa macchina alata, sentii di essere, magari modestamente, uno di più nella moltitudine privilegiata dei moderni affermatore.

I viandanti dell'infinito non hanno tempo di soffermarsi in considerazioni di carattere... tanto terreno; la loro fretta ha in sè lo spirito di conquista che spinse e spinge pionieri di ogni genere sulle fasciose vie dell'ignoto.

Le loro sensazioni... necessarie cessano molto prima e riprendono ritmo assai dopo l'ebbrezza. E' come un vano d'ombra che serva a porre in maggior luce l'attimo vissuto in centuplicata intensità.

Per me cominciò nel preciso istante in cui posi il piede fermo sulla mobile predella che dà accesso alla cabina passeggeri.

Non è vana retorica affermare che un'anima nuova, in tali istanti, guida e percepisce in chi domanda al cosmo la sua ospitalità senza limite e preziosa; di una preziosità che reclama ogni volta una rinnovata volontà di conquista per rendersi benigna.

E' come in un rito di fede e di desiderio che si salgono i due-tre gra-

dini che conducono al possesso del passaggio; seppure agilmente, v'è una involontaria solennità nell'atto.

E' l'inizio del prodigio!

Poi, una volta installati in carlinga, nel sedile angusto come tutto ciò che sa di rarità, è un'altra cosa.

Ci si riavvicina, senza avvertire rincrescimento, alla nostra natura terrena con un dolce, molle adagiamento che tutto ci pervade.

Gli è che la nuova ventura ci ha ormai preso interamente e la nostra volontà, senza penose reazioni, senza alcuna reazione, anzi, s'è trasfusa nella volontà salda ed univoca che fa della macchina perfetta e dell'uomo, un insieme nervoso ed intelligente proteso verso le più alte visioni.

Un improvviso vibrar possente; un fremito metallico che pare accompagni un frullo d'ala... e l'azzurro è nostro, noi siamo solo dell'azzurro.

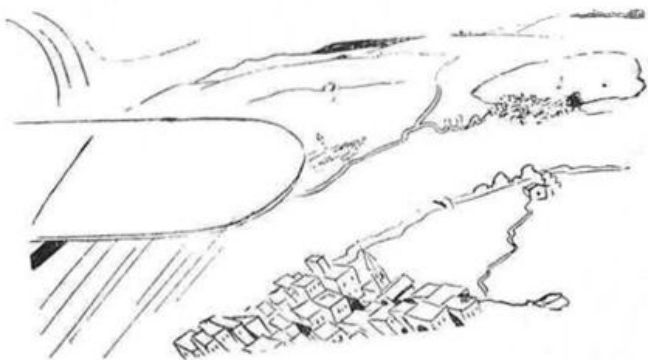
Ora un invisibile ma vivo legame collega e fonde in uno il cuore della macchina ed i cuori dei novelli Icaro, in una confidenza serena dell'uno per l'altro, in un'atmosfera d'attesa piena di promesse.

Cento... duecento... cinquecento...

Mille... due... tremila metri.

L'altimetro incide e trilla gioiosamente, senza fatica, la canzone dell'ascesa.

Pianure opime benedette da dorate distese di mèssi; verdi altipiani vivai di nutriti armenti; corsi d'acqua



scorrenti maestosi o precipiti, comunque egualmente preziosi al travaglio vitale della zolla.

Linee ferrate che snodano la loro ansia d'andare verso tutte le vie del mondo; autostrade bianche e solatie avventate ad ogni altitudine in sapienti opere rurali in pieno fervore di vita; città tentacolari gravi d'umanità ove ogni problema converge e si conclude.

Ecco il volto complesso ed armonioso della Patria che si svela, divina offerta, nel vasto ritmo fecondo che non ha tregua.

Ti dice la Gran Madre:

O ignaro di me! Osservami quale io sono se tu sei in grado di riconoscermi anche in questa fugace visione.

Non cercare in inutili, tortuose affermazioni, la tua via, la tua ragione di essere.

Bisogna che tu m'ami senza calcolo, senza restrizioni e in dedizione assoluta; di un amore privo d'infingimenti e sinceramente disinteressato, se vuoi essere degno di me.

Ma non v'è cruccio, oggi, nell'esortazione.

Ci accorgiamo che l'amorevole grembo, con la pena del concepimento, manifesta appieno la gioia della maternità, donando ai suoi figli la vita, oggi che l'Uomo del destino ha saputo ritrovare dei suoi figli la vera anima.

Romba in piena certezza e tutelare il motore, e il cuore ne segue il palpito che è come una musica di giganti. Alita intorno una fresca brezza incontaminata.

Altre ali ardite, palpitanti di tenue vita, c'incontrano o tentano vanamente inseguirci.

In basso sembra che tutto e tutti ci guardino quasi religiosamente, mentre

lo scenario miracoloso, sempre uguale e sempre nuovo, si sottrae e si rivela rapidamente, in un dinamismo di colori e di piano che non si dimentica più.

Non ricordo esattamente il nome della mia prima mèta aviatoria.

E' una città doviziosa di rarissime opere umane, in una cornice naturale unica per il suo incanto.

Una gloria di cupole, di cuspidi, di pinnacoli, di torri, nella gloria del sole; uno sfavillio di candidi marmi maestosi in un'ansa di sogno.

Nè poteva essere diversamente, chè così l'aveva concepita e ricamata il mio sogno nato in piega chiarità, al disopra di un opaco diaframma di nubi.

E' per questo che non ne ricordo il nome e non bramo ricordarlo.

Non ho voluto farvi la cronaca di un volo; non sarei stato il primo. Ho voluto darvi l'idea di una favola meravigliosa che tutti, per la sua fantasiosa realtà, potreste scrivere un giorno.

Una favola che potrebbe cominciare così:

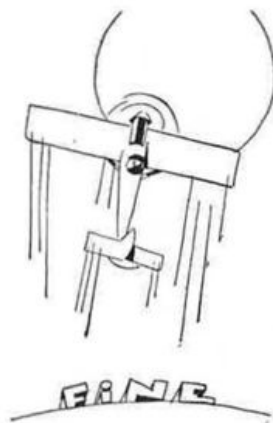
Non ricordo più qual'era la mèta del mio primo andare pei cieli, nè bramo ricordarlo...

E finire così:

Dove ci condurrà mai, domani, il prodigio della macchina alata?

Roma 28 Ottobre del Decennale.

**OTTORINO
SANTANGELI**





MANUBRI, PEDALI E... CILINDRI

La prima gara ciclistica della stagione organizzata per i nostri dopolavoristi ha avuto un notevole successo.

Essa si è svolta su un per-



corso regolare, diventato accidentato per i moccoli dei passanti.

Una folta cornice di *supportes* festeggiava i partenti mentre l'annuncio della gara sparsosi fulmineamente nelle campagne induceva i conta-

dini a far rientrare energicamente le galline nei pollai.

Per coloro che non hanno assistito all'ormai classico avvenimento pubblichiamo le fotografie di tre episodi della gara. Nella prima in alto, sulle giacche e sui pantaloni fanno mostra di sé alcuni numeri. I lettori li seguano, cominciando da sinistra: 1. Ruberto (Non prende parte alla gara perchè handicappato dalla pancia). — 2. Salvatori (Come in tutte le partenze questo numero 2 grida: Bagagli, signori!). — 3. Massari (seguiva la corsa con la macchina di Ciani trasformata in motocicletta). — 4. Audiffredi (Ha seguito la corsa col cappello in testa per consiglio del numero 5 Rossi, il masseur, che vice-

versa approfittava della sua criniera per far dispetto al numero precedente). — 6. Cianchettini (Notate bene il suo sorriso sarcastico. Egli conosce le abitudini dei suoi polli perchè sa già a memoria i nomi di coloro che arrivano in ritardo la mattina).

Nella seconda fotografia, i nostri ciclisti in salita, per consiglio dell'ing. Papola della scuola automobilistica, hanno ingranato la marcia indietro. Viceversa nell'ultima ingranano la quarta per prepararsi a raggiungere il treno ed attaccarsi all'ultima vettura come i ragazzini ad un rimorchio del tram.

Rebus finale: Smessi manubri e numeri indicativi, qualcuno prenderà cilindro?





TEATRO

Chi crede sia necessario venire ad ascoltare le recite, che la nostra filodrammatica dà periodicamente, con quella bonaria indulgenza di cui di solito si inbottiscono i pubblici di tale genere di spettacoli si sbaglia di grosso.

Lungi da noi l'idea di fare impunemente un parallelo fra le recite nostre e quelle delle compagnie di prosa cosiddette primarie; ma tant'è. Quante volte non ci è capitato a teatro di annoiarci mortalmente e di agitarci in preda alla nevralgia più acuta nella poltrona che abbiamo pagato tanto profumatamente? Bisogna convenire che al nostro Dopolavoro questo non capita mai.

Con Goldoni, Giraud, Rovetta, Niccodemi è stata fatta una rapida rassegna delle varie epoche del teatro italiano attraverso gli autori più rappresentativi e i lavori migliori. Il pubblico ha compreso a pieno questo nobile intento ed è stato largo di incoraggiamenti e di applausi. Ora attende i nostri filodrammatici alla prova del fuoco del teatro moderno e siamo sicuri che la loro attesa sarà tutt'altro che delusa.

Nino Meloni è oramai conosciutissimo nel nostro ambiente che apprezza le sue doti non comuni di attore e di direttore. Accanto a lui va menzionato in particolar modo Giovanni Salvatori, che tanta parte ha nel buon esito degli spettacoli.

Salvatori è un direttore scenotecnico eccezionale. Alle ore 19 dell'antivigilia della recita si piazza al Dopolavoro con alcuni metri di carta, due o tre assi di legno, un martello, alcuni chiodi, un pentolino di colla, il fido Cortecconi e non si muove più. Quello che fa è un mistero. Non mangia, non dorme, non si mette un attimo a sedere; è sempre in movimento. Mezz'ora prima dell'ora fissata per la recita le scene sono pronte e, montate, fanno una bellissima figura.

Credete che la fatica di Salvatori sia con questo terminata? Esaurito il lavoro di scenografo inizia quello d'attore e tutti sanno che bravo filodrammatico egli sia.

Come bravi e intelligenti sono tutti gli altri. La Feletti è senza dubbio uno dei migliori elementi che

si sa adattare ad ogni parte, la Gramola versatile e simpatica piace infinitamente, le graziose sorelle Altarelli, Marcella ed Elena, vanno sempre più affermandosi e perfezionandosi. Questo è l'elemento femminile al quale vanno aggiunte le signore Nibby e Mancini.

Piccioli, signorile nelle sue interpretazioni, raccoglie sempre larga messe di applausi, il bravo Perroni



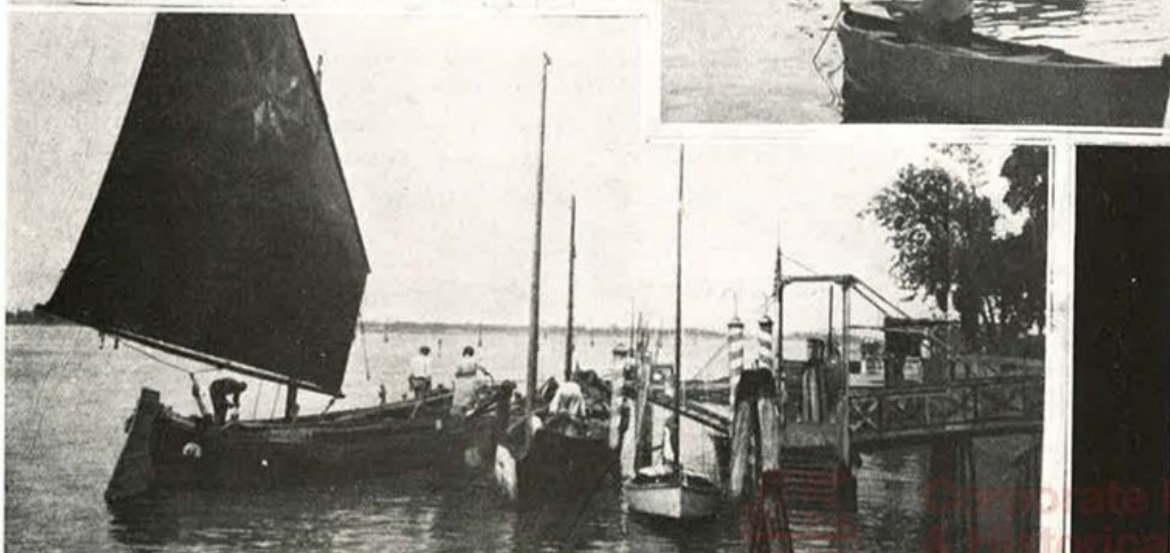
è diventato una delle colonne della nostra filodrammatica. Calvaresi attore di razza, Lipparelli, il brillante della compagnia, suscita il buon umore del pubblico al suo solo apparire sulla scena. Gramola rivalessa in bravura con la sua signora, Spadea Pandolfi è un elemento di valore che ha saputo ormai conquistarsi le simpatie del pubblico. Pertici e Baldi recitano di rado ma quelle poche volte sanno mettere in rilievo il loro valore.

PIR

Gli svaghi artistici dei nostri dopolavoristi

Il comm. Scaramelli è un appassionato dell'arte fotografica. Egli utilizza ottimamente le soste del riposo.

Dall'album che, eludendo la vigilanza del fido Ruberto, gli abbiamo abilmente trafugato, sono state scartate le fotografie di soggetto invernale e vario. Abbiamo preferito queste estive le quali ci conducono con la fantasia alla gioia della prossima estate che sogniamo alla deriva sulle paranze che veleggiano su questo foglio; leggermente addolorati dal ricordo dell'estate passata. Che abbiamo, purtroppo, trascorso al verde. (Tra parentesi: cioè in collina...).



PER LA RIABILITAZIONE DEL TENNIS

E' ancora molto diffusa l'opinione che il tennis sia uno sport per signorine, per uomini effeminati e rammolliti, e, per adoperare un termine di conio recente, per « gagà ».

Quale appassionato cultore di questo sport, sento il bisogno di sfatare questa leggenda che ritengo accreditata anche presso molti colleghi.

Aggiungo subito però che è concepibilissimo che si pensi dai più in tal maniera, e ciò perchè ancora esiguo è il numero di coloro che si recano ad assistere ad incontri disputati da tennisti degni di questo nome. La maggioranza giudica superficialmente e in base ad apparenze fallaci.

E le apparenze sono massimamente fornite da quei tali che si dicono giuocatori di tennis, e il cui unico scopo è invece di vagabondare per le vie più eleganti della città con la racchetta, (naturalmente inglese) stretta sotto il braccio, in compagnia della quale si sentono autorizzati a guardare con aria di superiorità chiunque incontrano, a parlare con la « r » mouillée e con la « s » strascicata, e a dire con la massima imperturbabilità le cose più insulse e più ridicole di questo mondo.

Dio ce ne scampi e liberi poi se questi individui sono in compagnia di una donna anch'essa armata di racchetta.

Non vi lasciate ingannare. Questi e queste tali, che senza dubbio sono i principali re-



sponsabili del discredito che circonda tuttora il tennis, non hanno mai messo piede su di un campo da giuoco, o se ce l'hanno messo è stato certamente per compiere un monotono per quanto proficuo esercizio di flessioni con le reni, per raccogliere la palla perennemente e desolatamente attaccata al suolo, o per fare delle veloci corse podistiche dietro la palla stessa volata cento metri fuori del campo.

In compenso conoscono e pronunciano con perfetta incomprendibilità anglosassone tutti i termini più tecnicamente ortodossi del giuoco.

Altri poi fondano il loro disprezzo per il tennis sul fatto che lo ritengono di pura ed esclusiva marca inglese, e che quindi il giuocarlo sia una delle tante deprecabili scimmiotture di usi e costumi stranieri.

Anche questo è falso. Se aprite una qualunque enciclopedia trovate che il tennis si è cominciato a giuocare in Italia (certamente in maniera diversa dall'attuale) nientemeno che nella prima metà del secolo decimoquar-

to, epoca nella quale fu trasportato a Firenze da Cavalieri di Francia.

Dall'Italia, ove raggiunse una certa popolarità sotto il nome di pallacorda, passò in Inghilterra, donde, come tante cose di nostra produzione, è tornato un po' modificato con il nome di lawn-tennis, e con l'etichetta inglese.

E' vero che vi si trova anche scritto che è il giuoco favorito della gioventù nobile e facoltosa; e si spiega pertanto come esso sia stato per molto tempo lontano dalla massa, e perchè molti di quelli che vi si iniziano ritengono, ancor oggi, che sia all'uopo necessario verniciarsi di stolta e rancida aristocrazia.

Fortunatamente anche questa forma di ridicolo snobismo viene celermente sradicata dalla linfa rigeneratrice che percorre in ogni senso il nostro Paese. Ed oggi sotto la guida illuminata delle superiori gerarchie sportive per tutta la penisola fioriscono campi di giuoco, si organizzano corsi di addestramento e si fa propaganda per avvicinare i giovani a questo sport sanissimo e bellissimo.

Vorrei che tutti quelli che sorridono di commiserazione passando innanzi ad un campo di tennis, provassero quale im-



so beneficio ritraggono il corpo e lo spirito da un'ora di libero e intenso moto all'aria aperta, specialmente se fatto nelle ore mattutine. Quale impulso fortissimo derivino tutte le energie vitali da uno sport che impegna a fondo tutti i muscoli del corpo, e nel medesimo tempo tiene deste le facoltà della mente.

Perchè il tennis, per chi non lo sa, è un giuoco che richiede non solo potenza di muscoli e prontezza e velocità negli spostamenti, ma anche attenzione ed astuzia per approfittare del minimo fallo dell'avversario.

Non è sovente il più forte che vince, bensì il più furbo.

Richiede inoltre molta calma di nervi e, talvolta, una piccola dose di coraggio.

Non gridate all'esagerazione. Le cosiddette « cannon-balls » del famoso asso americano Vines, due volte vincitore del non meno famoso campione mondiale Cochet, non sono una vana iperbole retorica. Bloccare simili bolidi sotto rete non è una impresa del tutto scevra di pericoli. Se la palla anzichè tornare sul campo avversario schizza addosso al giocatore, questi ne porta il segno per qualche tempo; specialmente se gli schizza in un occhio (e qui, non mi vergogno dirlo, parlo anche per esperienza personale).

Termino queste brevi righe formulando l'augurio che la ricostituita sezione tennistica del nostro dopolavoro, affiancando con entusiasmo questo movimento di ripresa del tennis nazionale, possa presto raccogliere quelle soddisfazioni, naturalmente rimanendo nel campo della modestia, che non le saranno negate ove si accinga al compito con solerte impegno e serietà di propositi.

ENRICO
LAURENTI

Dal supplizio di Tantalò al quarto d'ora di Rabelais

Avviene sovente di usare o di ascoltare delle frasi fatte e di uso comune, rese tradizionalmente popolari e proverbiali, delle quali si comprende benissimo il significato, ma spesso se ne ignora l'origine. Non sarà male pertanto ricordare qui la storia di alcune fra le più comuni locuzioni alle quali più frequentemente si ricorre.

Il supplizio di Tantalò

Si dice di chi desidera avidamente una cosa, che l'ha vicina e non può né goderla, né appropriarsene. Tantalò appartiene alla mitologia greca. Era figlio di Giove e di una ninfa e fu ricchissimo Re della Lidia in Frigia. Fu punito per non aver saputo mantenere un segreto confidatogli da Giove. Fu quindi posto nell'Ade (inferno) in mezzo a un bel lago dalle acque fresche e limpide che si abbassavano quand'egli s'inclinava per bere. Sul suo capo pendevano i rami di alberi carichi di frutta profumate che s'innalzavano appena egli alzava le mani per cogliere una di quelle frutta.

Così ce lo descrive Omero nell'*Odissea*.

Legge draconiana

S'intende per legge draconiana una legge troppo dura, inflessibile e crudele. Dracone fu un arconte (specie di magistrato supremo e legislatore di Atene) vissuto nel secolo sesto avanti Cristo. Scrisse nel 621 il primo codice ateniese, il quale fu tanto severo e rigoroso da sollevare l'indignazione generale, e suscitò tanto odio che lo stesso Dracone fu costretto a fuggire per salvarsi dal furore del popolo.

Per i più piccoli reati, per le colpe più comuni, era comminata la pena di morte; tanto che Demadide, il celebre oratore, qualificò quella legge « scritta col sangue ».

Ma il codice di Dracone non ebbe lunga vita: fu sostituito subito da quello di Solone, uno dei sette savi di Atene, che emanò leggi più umane e sopportabili.

Cicero pro domo sua

Si dice di chi difende con troppo zelo la propria causa e sono le prime parole con cui incomincia una orazione che Cicerone pronunziò davanti al collegio dei pontefici per avere in concessione l'area e il denaro necessario per ricostruirsi la casa che gli era stata incendiata durante il suo esilio volontario a Tessalonica, dopo la legge Clodia contro coloro che avevano fatto uccidere dei cittadini romani senza il consenso del popolo, nel qual caso si trovava appunto

Cicerone. Tornato dall'esilio per volere del Senato, pronunziò la suddetta orazione il 29 settembre del 57 a. Cr. e la sua casa fu ricostruita a spese dello Stato.

A ufo

Alcuni riferiscono l'origine di questa parola al fatto che durante la fabbrica del Foro di Augusto, i marmi, le colonne, gli obeliscchi che si spedivano a Roma per questo scopo, sia dall'Egitto che da altri luoghi della Grecia e della stessa Italia, portavano la sigla: A.U.F. che significava *ad usum fori*, e ciò bastava ad esimere quelle spedizioni da ogni pagamento o tassa. Da qui quindi la frase *A ufo*.

Altri ne danno quest'altra spiegazione. Il materiale per la fabbrica di San Pietro era esente da dogane e portava la scritta: *Ad Urbis Frabricam*, le cui tre iniziali, che sono eguali alla sigla romana, diedero origine alla stessa frase *A ufo*, ecc., che, com'è noto, significa... a sbafo.

Il quarto d'ora di Rabelais

Normalmente si dice « passare un brutto quarto d'ora » quando ci si trova in situazioni drammatiche. L'origine di questa espressione è la seguente:

Francesco Rabelais, l'autore di « Gargantua e Pantagruel », era stato mandato a Roma nel 1548 presso il Papa Paolo III dal Re Francesco I. Al ritorno, giunto a Lione, s'accorse di non avere più soldi per proseguire il viaggio con un conto non indifferente da pagare alla locanda il cui proprietario minacciava grossi guai.

La situazione era quindi delle più critiche. Rabelais allora ebbe una geniale pensata per uscire dall'imbarazzo. Pose allora bene in vista nella sua camera alcune cartine con su scritto a ognuna: « Veleno per il Re », « Veleno per la Regina », « Veleno per il Delfino » e uscì.

L'oste entrato nella stanza, atterrito dalle mortali frasi, corse subito a denunciare l'attentatore alla polizia. Acciuffato Rabelais confessò il proposito di distruggere tutta la famiglia reale. Incatenato e sotto buona scorta, fu condotto a Parigi e fu annunziato a Francesco I che un grande delinquente era stato arrestato.

Il Re volle vederlo. Rise trovandosi dinanzi Rabelais che gli raccontò la allegra trovata. I buoni lionesi che credevano di aver fatto un bel colpo, ritornarono scornati nella loro città. Tutta Parigi commentò allegramente la geniale macchinazione del beffardo scrittore.

PIER CAPO





AVVENTURA R U S S A

NOVELLA

Una grande sala d'Albergo: divani ampi, poltrone di ogni forma, grandi vasi con piante ornamentali che danno un senso di frescura, tavoli e tavolini con Riviste e giornali d'ogni paese, larghe specchiere dorate alle pareti.

Giacomo Dobrilli sta sorbendo un caffè delizioso sdraiato su di una poltrona di vimini e, tra una boccata e l'altra della sua «Tipo Egiziano», esamina d'attorno nella sala i suoi compagni d'albergo.

Ce ne sono di tutte le razze; ma la sua attenzione si è fermata su di una coppia che siede ad un tavolo a poca distanza da lui.

La donna è una meravigliosa creatura bionda, elegantissima, con due occhi color del mare, che lanciano occhiate di fuoco. E' uno di quei tipi che ti aggociano al primo incontro, che ti affascinano alla prima occhiata, che possono risvegliare una profonda passione, che ti interessano per un gesto, per un sorriso, per uno sguardo.

L'uomo dimostra un'età maggiore della compagna; è anch'esso un tipo assai elegante. Il monocolo all'occhio destro, la faccia completamente sbarbata, la camicia di seta finissima, il candido vestito estivo stirato irreprensibilmente, gli danno un aspetto aristocratico.

Dobrilli fissa la coppia con crescente curiosità: debbono essere stranieri, forse tedeschi, forse russi... certamente russi, anzi, perchè la Signora ha tutte le caratteristiche del tipo slavo... Oh! che fascino strano c'è in quegli occhi azzurri!... Giacomo è già tutto preso e... sogna ad occhi aperti la sua possibile avventura estiva.

Quando gli si avvicina il cameriere, Dobrilli lo interroga con mal celata indifferenza:

— Molti villeggianti quest'anno, eh?!

— Moltissimi, signore. Sa, la nostra spiaggia è nominata, e l'Albergo gode di una ottima fama...

— E, a quanto pare, c'è molto elemento forestiero?!

— Sì, Signore. In questa stagione possiamo dire di avere la rappresentanza di parecchie Nazioni...

— E... Americani ce ne sono?!

— Americani?!... Sì, Signore: c'è una intera famiglia di Filadelfia... milionari autentici!...

— E... Tedeschi?!

— Un commerciante di Berlino e tre turisti.

— Russi? — qui la curiosità di Dobrilli aumenta.

— Anche Russi, Signore. C'è una coppia aristocratica: il Conte e la Contessa Deroskoff... Sono quei signori in quel tavolo poco discosto...

— Ah!...

— Già... Dicono che il Conte fosse un Generale della Guardia dell'Imperatore Nicola... Ora sono profughi... Ma pare che non manchino di mezzi perchè vivono da gran signori... La Signora Contessa... lei l'avrà notato certamente — disse sottovoce e con intenzione il cameriere — è molto bella...

— Bellissima!...

— Elegante!...

— Elegantissima!...

— Se la fanno poco, però, con la colonia straniera; appena lo scambio di doverosi saluti e di parole convenzionali... poi sempre soli... sempre insieme... Fumano come due Turchi... Vengo! vengo subito — grida il cameriere rispondendo ad altri avventori che lo chiamano con insistenza. — Compermeso, Signore.

Tira il vassoio dal tavolo e si allontana sorridente.

Dobrilli avrebbe voluto interrogarlo ancora... Quella coppia russa oramai lo interessava moltissimo, specialmente la Contessa. Qualche cosa aveva saputo: erano russi autentici, autentici aristocratici, profughi. Era poco, ma era già qualche cosa... Il resto lo avrebbe saputo da sè... Alla dama non dovevano essere sfuggite nè le interrogazioni fatte al cameriere, nè l'insistenza degli sguardi di Dobrilli. Ogni tanto ora essa lo guardava di sfuggita con una occhiata... lampo — diremo così — ma, certo, lo guardava.

Un'ora più tardi Giacomo si avviava contento sulla spiaggia, sognando come un poeta la bionda sirena incantatrice che gli aveva rivolto un amabile sorriso ed uno sguardo di fuoco. No, non si era illuso: sorriso ed occhiata erano diretti a lui ed il suo cuore poteva ora aprirsi alle più rosee speranze.

Dopo una settimana di permanenza all'Albergo, Dobrilli fece fra sè un resoconto della sua situazione di conquistatore. I risultati erano superiori alle sue aspettative: avvicinati i Conti Deroskoff, divenuto amico del Generale, intimo della Contessa, compagno delle loro gite nei dintorni, vicino di tavola, tutto si presentava favorevole alla conquista definitiva e ansiosamente desiderata.

Il Conte non si mostrava affatto geloso e sembrava, anzi, che avesse concessa illimitata fiducia al giovane italiano.





— Io amare Italia — soleva ripetere. — Italiani anime ardenti, sincere; artisti e poeti in ogni vostra espressione... nella vostra lingua e nelle vostre opere... Italia mio antico sogno... terra ospitale e cortese...

Dobrilli, da conquistatore esperto, mentre circondava la Contessa di una corte assidua ma prudente, fingeva una viva simpatia ed un'amicizia spontanea e sincera per il Generale. Questo gli consentiva di restare parecchie ore del giorno in compagnia della sua bionda Fata che, pur dimostrandogli di aver compresa la sua passione alla quale non rimaneva insensibile, non gli aveva però concesso nulla di più di una calda stretta di mano o di una languida occhiata o di una frase lusinghiera, ma non completamente rivelatrice.

Intanto i giorni passavano e Dobrilli avrebbe dovuto riprendere il ritmo dei suoi affari sospeso per la cura balneare. Viaggiatore in pietre preziose per conto di una grande Ditta parigina, possedeva dei meravigliosi brillanti, gelosamente custoditi in una busta di pelle a chiusura segreta, che teneva sempre con sé.

Come avrebbe voluto poterne disporre per fare omaggio di quelle pietre così rare alla bella russa dei suoi sogni!!! Quale figura avrebbero fatta su quel collo niveo e scultorio!!!

Quando le aveva mostrata la collezione completa per una collana regale, essa aveva guardato le pietre con l'avidità del possesso ed i suoi occhi avevano brillato di desiderio... A Dobrilli non era sfuggito questo particolare. Però la Contessa aveva in un attimo ripresa la padronanza di sé ed era tornata cal-

ma, quasi indifferente di fronte a quel valore inestimabile... Anche essa aveva posseduto gioie di grande valore, in altri tempi, quando frequentava la Corte Imperiale di Russia perchè suo marito era Aiutante di Campo dello Czar.

— Ormai — aveva detto a Dobrilli — quando vedo brillanti, perle, smeraldi, rubini, chiudo gli occhi e rivedo tutto il mio passato di splendori e di feste, come in un sogno d'oro, un sogno di quando ero piccina ed i racconti delle Fate mi allietavano l'animo riempiendolo di dolci illusioni!...

Al Generale Deroskoff quella ricchezza non aveva fatto alcuna impressione. Egli guardava le pietre con l'attenzione di un conoscitore, una ad una, poi le lasciava cadere nella busta con indifferenza ed esclamava, scuotendo la testa grigia e quasi calva:

— Vanità! Vanità! Vanità femminile... Io aver perduto molti diamanti, eredità dei miei avi, con fuga da Russia!... Ma non rimpiangere questa perdita... Oh! ben altro; ben altro aver perduto mio paese!!!...

E' dopo aver accomodato all'occhio il monocolo, riprendeva la lettura del giornale, senza curarsi oltre delle gioie che Dobrilli andava esponendo alla Contessa.

Fu dopo alcuni giorni che, in un pomeriggio afoso, nel giardino dell'Albergo, l'innamorato Giacomo e la bella profuga russa si trovarono soli, quasi nascosti da un enorme palmetto.

La Contessa, irresistibile nel suo pigiama bianco ed azzurro come i suoi begli occhi, stava sdraiata su di una poltrona di vimini, in un dolce abbandono. Dobrilli le sedeva vicinissimo e la fissava con occhio avido.

— Perchè mi guardate così?! — gli chiese con civetteria.

— Non vi offendete, Contessa — le rispose — Voi lo vedete, io sono qui in estatica ammirazione della vostra grazia e della vostra bellezza.

— Un madrigale?!...

— No, uno slancio spontaneo del mio animo che è tutto preso di voi...

La bionda russa sorrideva soddisfatta, mostrando i suoi denti bianchissimi.

Giacomo seppe essere insinuante ed appassionato, tenero e convincente. Oramai la sua arte di conquistatore esperto, aveva soggiogato la bella Contessa che cedeva il terreno palmo per palmo... Dobrilli ebbe uno scatto di audacia e presa la testa della Contessa fra le mani la coprì di baci caldissimi sui capelli profumati.

Fu un attimo.

— Lasciami... lasciami... non qui, Giacomo... per carità... — mormorava essa supplichevole.

— Dove?... Quando?... — chiese Dobrilli eccitato, senza lasciare di baciarla.

— Giacomo... sii calmo... sii prudente, se è vero che mi ami... Ho in mente un piano che oggi, durante il

pranzo tu comprenderai... Seguimi in ciò che dirò al Generale... mostrati assai calmo e indifferente... come un buon amico. Vedrai che tutto andrà bene... Ma per carità, non tradirti, neanche con uno sguardo... Il Generale ha molta fiducia in te. Fa che neppure il più lontano sospetto possa turbarlo... Pensa che dal tuo contegno dipende la tua... la nostra felicità...

Dobrilli, pur non comprendendo ben chiaramente, promise fiducioso e si allontanò soddisfatto della sua vittoria amorosa.

A tavola (egli desinava assai spesso con i Deroskoff) la Contessa intenzionalmente fece cadere il discorso su Montecarlo mostrando il desiderio più vivo di fare una visita al Casino da giuoco di cui aveva sentito sempre parlare senza averlo mai potuto visitare.

Soltanto poche ore di treno separavano la ridente spiaggia della Riviera ligure dal Principato di Monaco, sicché era possibile fare una breve scappata, dalla mattina alla sera.

— Vogliamo andare? — ella chiese al marito.

Il Generale accennò i suoi dolori reumatici che non gli consentivano di assoggettarsi ad uno strapazzo. Però si mostrò dolente che la sua Signora dovesse privarsi di un giustificato desiderio per colpa dei suoi acciacchi.

Fu allora che Dobrilli, ad una occhiata significativa della Contessa, comprese e, con squisita cortesia, si offrì di accompagnarla, sempre che il Generale ne fosse stato contento.

Ed il russo acconsentì, pur di assecondare il desiderio di sua moglie.

— Andremo domani, allora — essa esclamò. — Non vi dispiace, Dobrilli? Avete altri impegni?

— Ben lieto di poterla favorire, Contessa. Sono a sua completa disposizione. Se ella crede potremmo partire domattina per ritornare nel pomeriggio.

Giacomo aveva compreso lo scopo della gita e con una furtiva occhiata di riconoscenza le mostrò la sua contentezza e la sua gratitudine.

Finalmente sarebbero rimasti soli, sia pure per poche ore, ma soli.

Questo pensiero lo inebriava ed egli già pregustava la dolcezza di quegli istanti di felicità che lo attendevano. A sera furono presi gli ultimi accordi. Il Generale, da uomo prudente e oramai navigato, osservò che non era opportuno che l'amico portasse con sé la busta dei brillanti. Non si sa mai... un'imprudenza... il valore delle pietre era forte.

— Ritengo migliore per voi, caro Signor Giacomo, lasciare vostra busta al bureau dell'Albergo prima di partenza — osservò il russo.

— A meno che il nostro amico — aggiunse la Con-



tessa sorridendo —, dato che tu non ti muovi, non creda più opportuno nominarti *custode* del sacro tesoro, affidandoti le sue valigie.

Dobrilli accennò col capo di accondiscendere al consiglio della Contessa, nella convinzione che tale proposta fosse necessaria ai loro scopi. D'altra parte che paura poteva avere? I coniugi Deroskoff erano degli aristocratici puri e mai avevano dato luogo a qualsiasi sospetto. Il loro contegno era stato perfettamente corretto, i loro modi erano quelli di autentici gentiluomini. E poi la Contessa non rimaneva con lui?!

L'ostaggio era quanto mai gradito e desiderato, quindi ogni scrupolo sarebbe stato inopportuno e sciocco.

— Se il Signor Generale vorrà accettare l'incarico — egli disse — ne sarò ben lieto. E sarò anche più tranquillo.

— Ma che cosa saltare a te in mente, Emma — disse volgendosi alla sua Signora — dare a me una tale responsabilità!

Dobrilli insistette, il Deroskoff tentò schermirsi, la Contessa cercò di convincere l'uno e l'altro, finché il patto fu concluso: il viaggiatore di pietre preziose avrebbe passate le sue valigie con entro la busta dei brillanti nell'appartamento dei Deroskoff fino alla sera ed il Generale ne sarebbe stato l'accorto custode.

L'indomani Emma e Giorgio passeggiavano stretti per gli ombrosi viali del Casino di Montecarlo. Dobrilli era felice! Egli sentiva oramai presso di sé la donna desiderata che gli si abbandonava fiduciosa, fremente di passione, anelante di ebbrezze. Tra poco sarebbe stata sua, completamente sua, nella camera dell'Albergo dove avevano deciso di trascorrere qualche ora dolcissima, dimentichi di tutto, pieni soltanto del loro amore.

Avrebbe voluto che tutta quella felicità non dovesse aver mai termine, che le ore durassero secoli, che non fosse più necessario un ritorno... Quando la sera rientrarono col treno delle 22, trovarono alla Stazione il Generale che passeggiava nervosamente sotto la tettoia.

— Sempre fastidi! — esclamò con aria seccata mostrando un telegramma a sua moglie. — C'è urgente chiamata Ambasciata di Vienna per ragioni politiche. Necessaria nostra partenza immediata.

Emma e Giacomo rimasero assai male: dover troncarsi così di colpo la relazione appena iniziata, era veramente atroce.

Quando, rientrando all'Albergo, rimasero soli per brevi istanti, Dobrilli sottovoce le mormorò:

— Emma, quanto sta accadendo è per me uno strazio. Come potrò stare oramai lontano da te?!

— Non temere, Giacomo. Noi ci rivedremo presto. Tu ritorni a Roma fra poco e noi, tu lo sai, questo inverno a Roma appunto verremo a stabilirci.

— Ma l'attesa è lunga... dolorosa...

— Sta tranquillo, amor mio. Da Vienna ti scriverò subito. Avrai istruzioni e notizie precise.

Truncarono perché il Generale rientrava con le preziose valigie. Consegnandole a Giacomo disse:

— Ritornavi vostro sacro tesoro. Pregovi osservare, aprire busta. Fossero spariti brillanti?! — esclamò sorridendo ed ostentando la più perfetta tranquillità.

Dobrilli fece un gesto come per testimoniare la sua assoluta sicurezza e non volle aderire alle insistenze del russo. Le valigie passarono così nella sua camera.

Fra due ore la sua Emma partiva ed egli voleva restare con lei fino all'ultimo. Ma mentre avrebbero voluto dirsi tante cose, la presenza del Generale li obbligava ad un silenzio doloroso.

Giacomo volle essere presente alla loro partenza e, da cavaliere compito, alla Stazione offrì alla Contessa un gran fascio di rose che essa gradì moltissimo.

I due amanti seppero essere forti dimostrando una calma quasi eccessiva. Chi invece si mostrava irrequieto era il Generale.

— Questa chiamata improvvisa Ambasciata mi preoccupa assai. Voi sapete quante brutte sorprese

offre mio paese oggi straziato dai bolscevici e dalla Ceca — andava mormorando. — Gradire molto partir subito... tranquillizzare mio animo agitato.

Un fischio acuto, uno sbatacchiar di sportelli improvviso, un voci di saluti fecero comprendere che il treno stava per partire.

Una forte stretta di mano del Generale a Dobrilli, un bacio appassionato di questi sulla mano della Contessa, ancora augurii di buon viaggio, raccomandazioni di scriver subito e poi... Poi il treno che si muoveva rumorosamente, i vagoni che scomparivano laggiù nel fondo, tra una nuvola di fumo fitto e grigiastro.

Dobrilli restò a guardare sino a che non vide più nulla, poi, a testa bassa, come se fosse stato colpito da un grave dolore si avviò lentamente all'Albergo, rievocando lungo la strada i dolci istanti passati in quel giorno a Montecarlo, in compagnia della bella Contessa Deroskoff.

Appena entrato nella stanza scorse le valigie sul letto e, come se ritornasse in un attimo padrone di se stesso dopo aver tanto sognato, istintivamente il suo pensiero corse alla busta dei brillanti che doveva esser contenuta nella valigia nera.

Prese il mazzo delle chiavi, aprì le due serrature americane, il lucchetto di sicurezza. No, la busta c'era. Quelli che non c'erano più erano i brillanti che Giacomo vi aveva lasciati... Ma Dobrilli non si disperò. Sorrise di compiacenza con se stesso, accorgendosi di essere stato molto accorto e furbissimo... Con calma, trasse fuori da una tasca interna della giacca un piccolo astuccio in pelle e ne tolse la collezione dei brillanti veri che egli aveva sostituiti con una quasi precisa serie di brillanti chimici, prima di affidare le sue valigie al Generale Deroskoff...

...La sua avventura con la Contessa Emma era stata veramente a... buon prezzo!

GIUSEPPE
LAMPRONTI





Il nostro Dopolavoro ha organizzato per il corrente mese una visita alla Mostra della Rivoluzione. I nostri dopolavoristi divisi in gruppi corrispondenti ai vari servizi cui appartengono visiteranno la Mostra accompagnati dai dirigenti l'Istituto.

Mese di novembre e ripresa dopolavoristica sono sinonimi. Ripresa dopolavoristica per noi non significa semplice spolveratura della sede ma vuol dire mettersi addirittura le mani nei capelli per non sapere come fare a trovare il tempo per lo svolgimento di tutte le attività in programma e per riuscire a far entrare nelle nostre sale, che non sono certamente anguste, la fiumana di dopolavoristi e familiari che ogni sera si ammassano in via Veneto con lo scopo preciso di divertirsi, educarsi, fortificarsi.

La nostra iniziativa per la confezione di indumenti di lana per

i bambini dei disoccupati ha incontrato il più largo favore e il più schietto consenso. Fino ad ora circa 200 fra colleghe e signore di dopolavoristi si sono presentate alla nostra sede per ricevere dalle signore del Comitato, che anche in questa occasione hanno prestato la loro opera preziosa, la quantità di lana necessaria.

Nel prossimo numero daremo l'elenco delle signore e signorine che hanno risposto al nostro appello.



Ciancaleoni, preposto alla sezione pugilistica, si è messo di lena al lavoro e già si possono vedere i primi risultati della sua fatica. Oltre quaranta iscritti sperimentalmente si allenano sotto la coscienziosa guida del valoroso Parboni. I nostri pugilatori non diventeranno certamente degli emuli di Carnera. Mancherebbe ad essi non foss'altro la struttura fisica. Questo sport non è per noi un fine ma un mez-

zo. Non verranno fuori dei campioni ma dei giovani con i muscoli sodi ed allenati. La sezione pugilato deve essere unicamente scuola di coraggio e di educazione fisica.

Il 20 novembre hanno avuto luogo, organizzati dal Dopolavoro dell'Urbe, i brevetti atletici dopolavoristici. Anche i nostri ginnasti, guidati quest'anno da Giuseppe Russo, hanno partecipato in misura discreta, data la ristrettezza del tempo che non ha consentito alcun allenamento, ma con buoni risultati.

I dopolavoristi Barbarotto, Chini e Mazzani infatti hanno conseguito il brevetto di primo grado superando brillantemente tutte le prove. Al dopolavorista Zeppieri poi è stato assegnato il brevetto di terzo grado.

I ciclisti di Audifreddi hanno compiuto una corsa di allenamento il 13 novembre con percorso Piazzale Ponte Milvio-Via Flami-

nia-Tor di Quinto-Due Ponti-Castel Giubileo-Prima Porta-Stazione di Riano-Roma (km. 49).

I dieci iscritti hanno dato vita ad una interessante e movimentata battaglia che si è protratta fino a Riano dove Settepani ha staccato tutti i concorrenti arrivando al traguardo freschissimo con un vantaggio di 3' e 30" sul secondo arrivato. La partenza è avvenuta alle 9.12. Diamo l'ordine degli arrivi:

1. Settepani alle ore 10.48'.30"
— 2. Letizia alle ore 10.52' — 3. Alcaro a ruota — 4. Bernabei alle ore 10.55'.30" — 5. Mazzani alle ore 10.57'.2" — 6. Borghetti alle ore 11.4'.2" — 7. Giri a due macchine.

Hanno seguito la corsa Audiffredi, Staderini, Minguzzi, Rossi. Notate le motociclette di Ferraro e Massari. Cronometrista Bagagli.

All'arrivo numerosi colleghi hanno applaudito i vincitori. Fra il pubblico era anche il collega Denti, che è, si può dire, il decano del ciclismo del nostro dopolavoro.

Discorsi di Farmacia

Audiffredi ha trovato un valido collaboratore in Staderini, elemento attivo e intelligente che è e continuerà ad essere molto utile al Dopolavoro.

Un altro ottimo acquisto ha fatto il nostro Dopolavoro nella persona di Gallo, che tre volte alla settimana assolve con zelo ed entusiasmo le mansioni di bibliotecario.

La nostra sede è sempre prescelta dalla direzione generale dell'O. N. D. per essere visitata a scopo di studio da insigni personalità estere.

In questo mese abbiamo rice-



Questi nostri baldi campioni sono così abituati ad arrivare sempre ultimi che anche nella rivista si trovano distaccati di alcune pagine dal grosso della troupe che arranca asmatica in attesa di attaccarsi ai respingenti del treno di Viterbo.

vuto le gradite visite del capo redattore de *Le Petit Parisien*, dal sig. Maia de Loureiro della Legazione del Portogallo e dal barone Fernando De Cles, publicista austriaco, i quali sono rimasti entusiasti della nostra organizzazione e non hanno mancato di esternare il loro compiacimento e la loro ammirazione per le molteplici attività ed iniziative.

Fervono nel nostro Dopolavoro i lavori di organizzazione per la istituzione di un ambulatorio riservato ai dopolavoristi e familiari. L'ambulatorio entrerà quanto prima in funzione e, siamo sicuri, incontrerà il più largo consenso. Per assicurare sulla serietà della

organizzazione basterà dire che si occupano attivamente e si occuperanno nell'avvenire per il regolare funzionamento il nostro professor Romanelli e i dottori Trottarelli e Bernabei.

Diamo l'elenco delle consultazioni e dei dottori prescelti:

Consultazioni gratuite

Medicina interna: dott. Michele Carducci; dott. Angelo Di Prinzio; dott. Edmondo Ferretti; dott. Roberto Galeotti; dott. Serra.

Chirurgia: dott. cav. Loreto Corrado.

Neurologia: dott. Vittorio Chaliol.

Oculistica: dott. Giannelli.

Otorinolaringoiatria: dott. Antonio Di Girolamo; dott. Domenico Filippo.

Dermosifilopatica: dott. comm. Umberto Bettolo.

Odontoiatria: dott. Eugenio Cipparone; dott. Andrea Bennagiani.

A tariffa ridotta

Ricerche di laboratorio: dottor Angelo Di Prinzio; dott. Edmondo Ferretti.



— Che sportivo Ruberto! Immane ad ogni gara del Dopolavoro. Si può sapere che sport pratica?

— Il tiro alla fune... degli spaghetti.



PICCOLA POSTA

P. Guardi — Fra breve andremo a trascorrere una giornata di svago e di lietezza a Viterbo. Siamo informati che lei ha mobilitato le pasticcerie della città. Da una accurata e rapida inchiesta che abbiamo fatto tra i prossimi gitanti, purtroppo neppure uno si è mostrato favorevole al vermouth e pasticcini. Con un grido prepotente che sgorgava dal profondo dell'anima tutti hanno optato per le pagnottelle con burro e alici e mezzetto litro a testa; all'infuori di Ruberto e Buflari che per stuzzicare l'appetito si contenterebbero delle fettuccine.

A. Macioce — A dirti la sincera verità questo mese siamo rimasti molto male. Privi dei tuoi itinerari ci hai lasciati in mezzo ad un vicoletto. Non potevi mandarci qualche squarcio sulla vita di S. Omobono? Tu potevi farlo tranquillamente perchè conosci gli itinerari per pagare i sarti.

Trottarelli — Quando fra poco conseguiremo l'immeritata patente automobilistica, occhio alla tua macchina. Ci fa troppo gola. In ogni modo, da ladri onesti, ti avvertiamo che la macchina la trafugeremo noi.

CRONACA NERA

Partendo dal Dopolavoro, in una pallida sera del mese di ottobre, un rispettabile gruppo di persone fu visto seguire a ruota una ben nutrita pancia che incedeva non priva di un certo sussiego lungo il Tritone, Corso Umberto e Corso Vittorio, facendosi abilmente largo tra le macchine dei crocicchi. Dove andava quella pancia con sussiego e codazzo?

Non è difficile rispondere a questa domanda quanto si pensi che la pancia apparteneva a Ruberto e il codazzo era costituito da un nerboruto nucleo di suoi ammiratori.

I quali lo seguivano in fila in-

DIECI PENSIERI

Saper ridere in ogni ora del giorno: ecco una forza per il possesso della quale rinunzierei alla mia mano sinistra.

Perchè disprezzare il denaro? Perchè dire che non è il denaro che rende gli uomini migliori?

Penso che l'uomo migliore sia paragonabile ad un'azienda attiva: più questa è attiva e maggiori sono gli sviluppi che assume. Le spese che sostiene, le esigenze che soddisfa. Ma se, alla chiusura di ogni esercizio, le entrate superano di gran lunga le uscite, esso può rimproverare a quell'organismo di aver respirato con più lena e, quindi, di aver avuto bisogno di maggiore quantità d'aria?

L'uomo migliore è, dunque, colui che produce più di quel che consuma, che dà agli altri più di quel che riceve dagli altri.

Tutto ciò non soltanto — Deus avertat! — in senso economico!

L'anima è la sorgente limpida di un fiume le cui acque s'intorbidano fluendo alla foce.

Gli uomini che sanno adeguare le loro ambizioni alle loro possibilità saranno una ventina in tutto il mondo.

Altro è guardare, altro è vedere: la distinzione è ben semplice. Ma quanti, che hanno soltanto guardato, dicono superbamente: «ho veduto!».

Due uomini intelligenti che cerchino di approfondire la loro reciproca conoscenza stanno l'uno di fronte all'altro come due nemici.

Soltanto i deboli credono nella ineluttabilità del destino.

L'umanità è assai meno generosa nelle giornate di pioggia che nelle giornate di sole.

Essere poeta è una invidiabile ventura: ma desiderare soltanto di esserlo, ma aver nell'anima i germi di un canto destinato a non nascere, è una crudelissima sventura.

L'uomo degno di comandare, di ammaestrare, di dirigere è colui il quale non monterebbe su un treno per il solo piacere romantico di «fare un viaggio».

G. D.

diana dietro la scia del poderoso volume che sgombrava la strada come uno spazzaneve.

La pancia mugolava alla fila indiana: «Seguitemi e ve ne troverete contenti». Queste memorabili parole erano vangelo per il codazzo.

Come Dio volle il mesto ma ordinato corteo giunse trafelato nei pressi del Largo Argentina. Dove il compatto codazzo riuscì dopo sforzi inauditi a far varcare di prospetto (di profilo impossibile, neanche a sognarlo con i

pompieri) la soglia di una trattoria.

Appena seduto accanto ad un tavolo riccamente imbandito, sopra un seggiolone graniticamente rinforzato, Ruberto contò i commensali. Erano 18. Quindi chiamò l'ostessa e ordinò un pranzo per 24.

Stupore dei commensali. Vittorio Gentili che su tutto scherza fuorché sui problemi gastronomici, azzardò una ingenua domanda: Scusa, ci hai preso per affamati?

Ruberto, con un sorriso di canonico orgoglio rispose: Non ho molto appetito. Stasera mangio solo per sei.

I commensali attoniti videro in quel momento due mani allargare voluttuosamente una ciaglia a puleggia fabbricata appositamente in Germania.

Alla fine del pranzo come al solito tutti presero la via di casa. Esclusi alcuni volenterosi che gentilmente si prestarono ad accompagnare a casa Ruberto.

Il passaggio dell'amico dal portone di casa fu più laborioso della digestione.

SPETTACOLI

In occasione della scampagnata indetta dal Dopolavoro dell'Urbe a Palestrina la nostra filodramma-



— Al tempo della vendemmia anche Ferruccio Pertici si dà allo sport.

— Sì. Segue la massima: « Genzano in corpore sano ».

tica è stata invitata a tenere una recita.

E' stata rappresentata la graziosa commedia di Carlo Goldoni « Un curioso accidente » che già tanto successo ottenne di fronte al pubblico dei nostri dopolavoristi.

L'ing. Bernardini, podestà e segretario politico di Palestrina, ci ha inviato dopo la recita questa lettera che ci piace di trascrivere:

« Nel ringraziarLa vivamente dello splendido spettacolo offerto nel nostro paese dalla Sua insigne filodrammatica, mi è grato farLe giungere le più calde e sincere felicitazioni per la valentia dei suoi componenti.

« Con ciò sento di essere fedele interprete del plauso di tutti i camerati e concittadini.

« Voglio sperare che la S. V. non sarà contraria a far tornare tra noi la sullodata filodrammatica un giorno che potremo concertare di comune accordo, giorno in cui si potranno realizzare due cose: Uno spettacolo pro opere assistenziali e una cenetta in onore di chi se ne è reso tanto meritevole ».

Intesi, ingegnere; faremo la recita e faremo anche la cena.

CONTE

Il nostro Dopolavoro ha partecipato con il consueto grande concorso alle gite che il Dopolavoro ha ottimamente organizzato a Maccarese e a Palestrina. Questa delle gite domenicali è una delle più simpatiche iniziative del Dopolavoro dell'Urbe che sotto la guida appassionata di Nino d'Aroma realizza veramente uno dei postulati fissati dal Duce: andare verso il popolo.

Domenica 27 effettueremo una gita a Viterbo. L'agente di Viterbo rag. Puletti ci ha assicurato che passeremo una giornata deliziosa. Gli crediamo senz'altro. Ferve l'organizzazione e il numero dei partecipanti è già arrivato ad una cifra elevata. Per l'occasione

la nostra filodrammatica darà una recita a favore delle opere assistenziali di Viterbo.

FIORI D'ARANCIO

Zincone Decio si è unito in matrimonio con la signa Pelucchi Teresa il 5 ottobre.

Rabatelli Ferruccio si è unito in matrimonio con la signa Cossio Nerina il 4 ottobre.

Perillo Giuseppe si è unito in matrimonio con la signa Giommi Annunziata il 24 ottobre.

Gaballo Gino si è unito in matrimonio con la signa Scanferla Maria il 29 settembre.

Di Palma Michele si è unito in matrimonio con la signa Patrian Clara il 29 settembre.

Saraz Oscar si è unito in matrimonio con la signa Masci Elda il 22 settembre.

Filipponi Angelo si è unito in matrimonio con la signa Ciuffa Luisa l'11 settembre.

Culle

Anna Maria figlia di Salvatore Gentile nata il 10 ottobre.

Franco figlio di Edmondo Du Jardin nato il 31 ottobre.

Elsa figlia di Ottoblando Orfei nata il 27 ottobre.

Bruno figlio di Alfonso Liguori nato il 24 ottobre.

Gabriella figlia di Alfredo Perugini nata il 31 ottobre.

Lorenzo figlio di Aurelio Carocci nato il 24 ottobre.

DOTT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile

MARIO MASSA, Redattore Capo

Stabilimento Tipografico "EUROPA",
Roma - Via dell'Anima, 45 - Telef. 561-480



**GRANDE EMPORIO
ORTIFRUTTICOLO**

Ditta MANISCALCHI

Piazza Martiri di Belfiore, N. 3-4
Via Giuseppe Avezzana, N. 7
Via Luigi Settembrini, N. 18
Telefono: 361-416

**FRUTTA FRESCA E
SECCA - ORTAGLIE -
CONSERVE ALIMEN-
TARI - MARMELLATE**

SERVIZIO A DOMICILIO

**I N O S T R I
DOPOLAVORISTI
DEBBONO LEGGERE**

**"L'ITALIA
VIVENTE,,**

Farmacia Wall
REPARTO OMIOPATICO
PROFUMERIA E OGGETTI
PER TOELETTA

Via S. Nicola da Tolentino, 1
angolo S. Susanna - Tel. 41584

*Pagamenti rateali
e facilitazioni ai dopolavoristi*

Tutte le ricette vengono spedite
con prodotti delle migliori Case
Italiane ed Estere
(Erba, Merk, Bayer, ecc.)



*Invio a domicilio dietro richiesta
telefonica.*

**LA CASA
DEL BIANCO**
E. G. FRATELLI CARELLI

**SPECIALITÀ TELERIE
E TOVAGLIERIE
CORREDI
DA SPOSA**

R O M A

Largo Fontanella di Borghese, 80-81
Telefono 64-020



**Corporate Heritage
& Historical Archive**

CAPITALI ASSICURATI GARANTITI DAL TESORO DELLO STATO
ISTITUTO NAZIONALE

1 MILIARDI

TUTTE LE FORME ASSICURATIVE • ASSICURAZIONI POPOLARI • PAGABILI A RATE
DELLE ASSICURAZIONI



Corporate Heritage
& Historical Archive